

La Repubblica 8 Febbraio 2006

“Ho denunciato l'uomo del racket l'hanno assolto e dovrò risarcirlo”

TORREGROTTA - Pagare il racket conviene a tutti gli imprenditori, non pagare, no». La frase si legge nei manifestini distribuiti nel locale di Tindaro Luca, 43 anni di Monforte San Giorgio, in provincia di Messina. «Se le cose rimarranno così, sarò costretto a chiudere. Aver denunciato chi mi chiedeva il "pizzo" è servito solo a farmi avere altri problemi. L'uomo arrestato a suo tempo in flagranza di reato, è stato comunque assolto. Adesso mi chiede centomila euro come risarcimento danni. Il prossimo 26 febbraio dovrò infatti presentarmi in tribunale per l'udienza. E non ho ancora trovato un avvocato che voglia difendermi».

Si sente solo Tindaro Luca, che sperava ormai di aver chiuso con questa storia. Invece torna a rivivere nell'incubo che da un momento all'altro possa accadergli qualcosa di brutto. Da qui l'intenzione di lasciare per sempre la sua terra. «Ho ereditato la proprietà da mio padre, ero felice di poter avviare una mia attività commerciale». Tindaro per dodici anni è stato carabiniere. «Ma alcuni anni fa ho lasciato la divisa e ho deciso di fare un'esperienza all'estero, in Messico, dove mi sono trovato molto bene facendo pratica di ristoratore.

Poi ho deciso di trasferire la mia esperienza in Sicilia, utilizzando un bene di famiglia. Nel mio locale, il Tequila, si prepara un menù messicano che ha avuto un certo successo di pubblico. Già immaginavo di poter ampliare il ristorante, ma dopo quello che mi è accaduto, il sogno si è infranto. Mi sento solo contro tutti».

Un progetto distrutto da una richiesta di pizzo.

«L'uomo che mi chiese di pagare - racconta Luca - inizialmente voleva 400 mila lire, poi ci accordammo per 200. Denunciai subito tutto alla Guardia di Finanza che si fece trovare sul posto nel momento della consegna del denaro, arrestando l'uomo, un pregiudicato della zona. Sapevo bene che se avessi pagato non avrei più potuto smettere. Durante il processo a suo carico, l'uomo riuscì a provare che il denaro me lo aveva chiesto "in prestito per sfamare i figli", come hanno sentenziato i giudici».

Tindaro adesso è convinto che forse è meglio arrendersi e pagare, come se versare queste somme di denaro fosse un'altra imposta dovuta. Il suo unico desiderio, ora è di evitare il processo e poi farà le valigie per tornare in Messico, dove, dice «chi lavora seriamente ha soddisfazione e sta tranquillo».

Giovanna Betto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS